



Il segretario dell'Onu ha incontrato ieri il Rais. Gli iracheni avrebbero accettato le ispezioni nei siti presidenziali

Il miracolo di Annan

Pronto l'accordo da firmare con Saddam

DALLA PRIMA

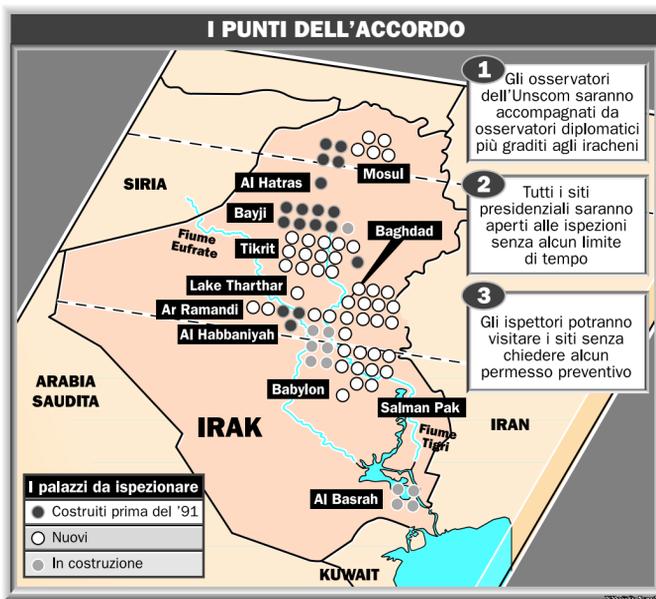
evidentemente, non ha potuto far altro, pena un attacco militare devastante, che prendere l'ultima chance di pace che gli veniva offerta. Gli ispettori dell'Unscop, accompagnati dai diplomatici nominati dal Consiglio di sicurezza, potranno così liberamente visitare i siti presidenziali e prendere atto di quel che lì si conserva. E lo potranno fare senza limiti di tempo. Le risoluzioni dell'Onu, dunque, saranno applicate alla lettera. Insomma, al momento almeno, ha vinto il dialogo. «L'accordo è accettabile per tutti i membri del Consiglio di sicurezza» ha dichiarato ieri sera il portavoce dell'Onu Fred Eckhard, il quale ha confermato l'esistenza di un testo scritto «che è in piena conformità con le risoluzioni delle Nazioni Unite».

Tre ore di colloquio, tre ore per la pace. Saddam Hussein, alle dieci del mattino, sorridente, in completo blu, camicia bianca e cravatta colorata, ha ricevuto un Kofi Annan vestito in maniera altrettanto elegante, nel palazzo presidenziale, dopo che s'era sparsa la voce di un incontro in un posto segretissimo. Niente di vero. Il luogo era quello deputato. Saddam e Kofi si sono stretti lungamente la mano per scambiarsi, poi, qualche saluto di prammatica. Un interprete li aiutava a capirsi mentre l'incontro veniva ripreso dalla tv di stato. Infine, i due uomini, seguiti a debita distanza, dalle rispettive delegazioni, hanno attraversato l'immensa hall del palazzo presidenziale, per guadagnare una sala che era stata preparata ad hoc. Annan era accompagnato dal vicesegretario dell'Onu per gli affari giuridici, Hans Corell, dal suo consigliere speciale Lakhdar Brahimi e dal suo capo di gabinetto Rolf Knutsson. Da parte irachena c'erano invece Tareq Aziz, il ministro degli Esteri Mohammed al-Sahaf, entrambi in tenuta militare e il rappresentante iracheno alle Nazioni Unite Nizar Hamdoun, vestito, invece, in abiti civili. Tutti hanno assistito alle primissime fasi del faccia a faccia e poi si sono ritirati, mentre l'Irak e il mondo trattenevano il fiato. Ma il classico sospiro di sollievo si poteva già

tirare al termine del faccia a faccia tra Annan e il rais di Baghdad. Che, di nuovo, accompagnava all'entrata del palazzo il suo illustre interlocutore per stringerli ancora a lungo la mano eppoi, gesto davvero inusuale per il dittatore iracheno, sventolare, da lontano, le braccia a mò di saluto amichevole per Annan e la sua delegazione.

Era successo qualcosa di importante, non ci voleva molto a capirlo. Ed è stato sempre il portavoce Eckhard ad anticipare la buona notizia. «Il risultato dell'incontro è che Kofi Annan si sente vicino a una soluzione. Oggi sono stati fatti progressi sostanziali e crediamo che un accordo sia ormai in vista» diceva il collaboratore del segretario dell'Onu alla stampa mondiale. Insomma, il capo del Palazzo di vetro, continuava a dire Fred Eckhard «ha una certa speranza di poter raggiungere un accordo questa sera o domani mattina». Non tutto, però, a metà giornata era appianato, anche se la strada maestra dell'intesa era stata imboccata alla grande. «A questo punto siamo molto più vicini al successo, ma non è ancora fatta» insisteva, con fare prudente, il portavoce delle Nazioni Unite. E sottolineava: «almeno una questione sostanziale è da appianare». Di cosa si tratta? Lui si trincerava dietro il silenzio diplomatico, ma non è un mistero per nessuno che il punto di scontro era rappresentato dal termine per la conclusione delle ispezioni del disarmo, che l'Irak pretendeva che venisse indicato con precisione. Ma la questione, a vedere la conclusione di quest'altra lunghissima giornata, si è poi appianata con gli iracheni che hanno infine accettato il piano dell'Onu.

Sono state ore, in qualche modo, ore cruciali e drammatiche. In ballo c'era una questione di non poco conto, da far tremare le vene ai polsi, guerra o pace. Kofi Annan, in continuo collegamento con i leader occidentali, non si concedeva tregua e per non rovinare il lavoro fatto lasciava parlare solamente i suoi collaboratori. I dettagli finali, infatti, erano importantissimi, quegli stessi che avrebbero potuto far impuntare la Casa Bianca e i suoi alleati più fidati. E via, dunque, ad una



IN PRIMO PIANO

In un bar di Baghdad applausi per Kofi: «No alla guerra santa»

DALL'INVIATO

BAGHDAD Il caffè «Oum Kalsoum», che è il nome della più grande cantante del mondo arabo, morta nel 1975, è un vecchio bar del centro della capitale irachena dove si ascoltano di continuo le canzoni e le nenie dell'artista. Un mito. Ma ieri la musica è cambiata. La radio si è sintonizzata sull'emittente nazionale irachena, per volere degli stessi abituali avventori e sentire così in diretta gli sviluppi della situazione. «In questo momento i clienti vogliono sentire le informazioni, momento per momento» diceva, ieri pomeriggio, il trentaseienne proprietario Nateq al-Azali. «Da qualche giorno qua dentro non si fa che parlare della crisi e le conversazioni, tutte molto inquiete, sono incentrate solamente su questo. La gente aspetta

un segnale positivo, gli americani ci hanno fatto troppo del male finora, e quanto a Oum Kalsoum può attendere».

Due grandi ritratti sono appesi al muro del vecchio e scrostato ritrovo bagdadino. Uno, ovviamente, molto grande mostra un Saddam Hussein in veste di cacciatore, l'altro, molto più piccolo, riguarda la cantante, Oum. Tutti prendono il tè, l'unica bevanda che viene servita mentre un vecchissimo marghil è abbandonato in un angolo. Un ambulante entra nel caffè e tenta di convincere un uomo anziano, dai grandi baffi bianchi spioventi, ad acquistare delle cassette. «Sono di buona qualità, non ci credi? Ecco il marchio». Ma anche se state fabbricate in Siria». Ma anche il vegliardo è preso dai suoi pensieri e non ha orecchie che per la radio nazionale.

L'emittente dà notizia della conferenza stampa del portavoce dell'Onu, Fred Eckhard che annuncia che il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, è sul punto di raggiungere un accordo con le autorità irachene sulle ispezioni. Un timido applauso si leva dalla stanza fumosa. E la tensione pare sciogliersi come neve al sole. Ma solo per un momento. Ognuno di questi avventori, infatti, ha che di preoccuparsi. «Questa visita di Annan è un buon segno ma gli affari vanno sempre male a causa di questo maledetto embargo» dice Farid Maidid, un commerciante di 53 anni che, dati alla mano, rende visibile come il dollaro, giorno dopo giorno, aumenti il suo valore nei confronti del dinaro iracheno. Kefiah rossa sulla testa, occhiali neri al naso, Ouredide Ali, 31 anni, che vende anticaglie al suk è più ottimista. «Secondo me la crisi sarà risolta e gli americani non saranno in grado di usare le loro armi». Poi, però, fa sfoggio di propaganda, affermando di non temere il confronto militare. «Sarò il primo a correre per combattere la guerra santa». Non è d'accordo, Freidoun, un curdo venticinquenne che è appena rientrato da Istanbul. «Voglio vivere qui questo momento. Lasciamo da parte, però, la guerra santa. Io prego notte e giorno che questa visita non fallisca».

L'intesa è accettabile per l'intero Consiglio di sicurezza

nuova maratona con Tareq Aziz, alla fine della quale l'accordo, come si è visto, era molto di più di una speranza.

È stata una notte lunga a Baghdad. La gente è uscita di casa, strombazzando per le strade mentre i locali sono stati presi d'assalto. È stata una notte dura anche per la delegazione dell'Onu e per Annan in particolare che è stato chiamato, più e più volte, al telefono da molti capi di Stato.

Stamane, dunque, una firma che può essere storica. Forse il Medio Oriente, nei suoi assetti complessivi, non sarà ridisegnato dalle bombe ma dalla pace.

Mauro Montali



Un volontario iracheno esulta per l'accordo

Korotayev/Reuters

M.M.

L'INTERVISTA

L'ambasciatore iracheno presso la S. Sede Wissam Alzahawie

«Una soluzione giusta per l'Irak»

Per il diplomatico l'Onu ora dovrebbe revocare l'embargo. «Ma gli Usa vogliono abbattere il nostro governo».

ROMA. La Cnn è sempre accesa nel grande studio dell'ambasciatore Wissam Al-zahawie, rappresentante dell'Irak presso la Santa Sede.

Ambasciatore pensa che l'accordo sia ormai a portata di mano?

Beh, posso dire che sono animato da un forte ottimismo. Qui all'ambasciata stiamo seguendo con molta attenzione quanto sta accadendo, l'evolversi della situazione. E riteniamo che sia possibile giungere ad una soluzione equa ed equilibrata. Siamo molto fiduciosi che ciò può accadere nelle prossime ore.

Quale può essere la soluzione secondo voi?

I mezzi di comunicazione occidentali stanno scrivendo cose non vere. Si continua ad affermare che l'Irak non intende accettare tutte le risoluzioni dell'Onu, ma ciò non è vero. Le commissioni speciali dell'Onu stanno lavorando, il sistema di monitoraggio è in funzione. Non c'è stata finora invece identità di vedute sulle ispezioni ad alcuni siti presidenziali. Per noi si tratta di simboli della sovranità e dell'indipendenza del nostro paese. Questi siti non possono essere considerati alla

stregua di un magazzino. Su ciò abbiamo insistito e poi abbiamo avanzato alcune perplessità sulla composizione delle commissioni Onu che sono prevalentemente controllate da cosiddetti «esperti» americani e britannici.

Quindi voi avete proposto di cambiare la composizione delle commissioni dell'Onu?

Noi puntiamo su una composizione più equilibrata, chiediamo che siano rappresentati nelle commissioni anche i membri permanenti del Consiglio di sicurezza. Americani e inglesi perseguono un obiettivo politico che non ha nulla a che vedere con le risoluzioni dell'Onu, hanno cioè in mente il rovesciamento del nostro governo.

Ma anche l'Onu sostiene che l'Irak nasconde pericolosissime armi...

Il capo degli ispettori Butler ha detto ciò parlando ad un comitato ebraico e le ha ripetute al New York Times. Butler ha detto che l'Irak possiede armi batteriologiche in grado di distruggere Tel Aviv. Non poteva fare queste affermazioni, ciò non è in suo potere, se aveva qualcosa da dire poteva rivolgersi al Consi-

glio di sicurezza dell'Onu. Francia e Russia infatti hanno protestato.

E se verrà modificata la composizione delle commissioni gli ispettori potranno effettuare le ricognizioni? E se troveranno le armi l'Irak le distruggerà?

L'Irak ha accolto tecnici, giornalisti, esperti, parlamentari. Se la commissione Onu fosse ricomposta in modo più equilibrato l'Irak è disponibile ad accettare le ispezioni, ma è essenziale non lasciare le decisioni finali sul permanere dell'embargo nelle mani di chi persegue un obiettivo politico. Madeleine Albright ha detto che l'embargo non sarà mai tolto e dopo queste risoluzioni viene sanzionato. Alla fine chiederanno di frugare nelle abitazioni private. L'agenzia dell'Onu sulle armi atomiche ha affermato che questo capitolo è chiuso per quanto ci riguarda, e ciò vale anche per le armi balistiche.

L'Irak potrebbe accettare l'estensione dell'accordo «petrolio in cambio di cibo»?

Noi temiamo questa iniziativa perché i nostri avversari potrebbero a quel punto dire che abbiamo cibo e quindi confermare l'embargo per

chissà quanto tempo.

Cosa pensa dell'atteggiamento italiano nella crisi?

Gli americani hanno fatto pressioni sui loro alleati per convincerli ad appoggiare l'attacco, le hanno fatte ad esempio nei confronti della Germania. Il ministro Dini dice che appoggia le iniziative diplomatiche, ma aggiunge che se falliranno appoggerà gli americani secondo i quali l'Irak minaccia i paesi delle regioni. Ma ciò non è vero e i nostri vicini non stanno affatto appoggiando l'iniziativa americana.

A che punto è la questione dei fondi iracheni congelati dai tempi della guerra del Golfo?

Noi pensiamo che il blocco non sia giustificato. Anche la Santa Sede ha chiesto che almeno una parte di questi fondi venga sbloccato per sostenere le spese dell'ambasciata. Il governo ha raccomandato alle Camere di sbloccare almeno i fondi per le necessità dell'ambasciata. Noi riteniamo che i fondi debbano essere sbloccati.

Di quanti soldi sta parlando? Circa 180 milioni di dollari.

Toni Fontana

Dalla Prima

Il doppiopetto di Saddam

cienti a bloccare la deriva verso lo scontro militare. In altre parole le garanzie che il regime iracheno rispetti la parola data e non la rimetta in discussione, magari fra sei mesi, e che quindi le strette di mano di ieri, alla fine, non rappresentino altro che un rinvio.

L'ennesimo rinvio, come è già successo tante volte in passato, ad una data futura in cui dispiegare di nuovo il deterrente militare e mettere in azione la diplomazia. Soltanto oggi, quindi, si capirà meglio se sia stata effettivamente aperta la porta ad una soluzione pacifica.

Cosa che avverrà se l'amministrazione americana - che non poteva non essere al corrente di quando il segretario dell'Onu ha detto ai suoi interlocutori iracheni - vedrà soddisfatte le condizioni minime per bloccare la macchina dell'attacco. Se cioè saranno fugate le preoccupazioni, per stare alle parole del se-

gretario di Stato Madeleine Albright, che il documento che sarà firmato oggi non sia «un trucco levantino», l'ennesimo di Saddam e della sua politica fatta di frenate e di accelerate, di smargiassate e di minacce reali. Nelle prossime ore ne sapremo di più, anche se fin da ora si può dire che avrebbe effetti catastrofici sul sistema delle relazioni internazionali la sola ipotesi che l'accordo di Baghdad non rispecchi la realtà dei rapporti di forza esistenti oggi nel mondo. In attesa, resta agli atti questa strana domenica da non dimenticare. Grazie soprattutto alla Cnn, abbiamo potuto vedere per la prima volta in azione Kofi Annan, cioè l'uomo che finora con le sue incertezze e le sue assenze aveva reso visibile questa lunga fase di difficoltà delle Nazioni Unite e che adesso - lo si capiva mentre i suoi portavoce annunciavano in diretta che l'accordo era a portata di mano - potrebbe essere riuscito a rilanciare il

ruolo del Palazzo di vetro. E poi abbiamo anche visto un Saddam Hussein inedito: aveva lasciato nel guardaroba la sua consueta uniforme militare per indossare un doppiopetto blu; era in divisa da politico, da capo di stato pronto a negoziare la pace, non appariva più come il dittatore che aveva fatto invadere il Kuwait, che aveva lanciato missili contro Israele e che aveva fatto fabbricare e usare gas tossici contro i curdi e gli iraniani.

In attesa, resta agli atti anche un'altra lezione. La diplomazia, quando deve ridurre a ragione dittatori come il rais di Baghdad, ottiene dei risultati solo se ha dietro un valido deterrente militare. L'iniziativa militare decisa da Bill Clinton, con l'appoggio di Tony Blair e dei più importanti leaders occidentali, ha già avuto un risultato senza sparare un solo colpo, restituendo forza e credibilità all'Onu.

[Renzo Foa]